

PER LEGGERE LE LAMINE MISTERICHE  
(II parte)\*

7. *Per il testo delle lamine di Pelinna*

Chi parla (e a chi?) nelle due lamine d'oro della fine del IV secolo a.C. rinvenute in un sepolcro di Pelinna (Tessaglia) e rese note per la prima volta nel 1987?<sup>81</sup> E, innanzi tutto, che cosa esattamente vi possiamo leggere?

Questo il testo stampato da A. Bernabé (2005):

A) F 485 = II B 3 Pugliese Carratelli  
Νῦν ἔθανες καὶ νῦν ἐγένου, τρισόλβιε, ἄματι τῶδε.  
εἶπειν Φερσεφόνα σ' ὅτι Βάκχιος αὐτὸς ἔλυσε.  
ταῖς ἕρως εἰς γάλα ἔθορες.  
αἶψα εἰς γάλα ἔθορες.  
κριὸς εἰς γάλα ἔπεσε. 5  
οἶνον ἔχεις εὐδαίμονα τιμήν.  
καὶ σὺ μὲν εἶς ὑπὸ γῆν τελέσας ἄπερ ὄλβιοι ἄλλοι.

B) F 486 = II B 4 Pugliese Carratelli  
Νῦν ἔθανες καὶ νῦν ἐγένου, τρισόλβιε, ἄματι <τῶ>δε.  
<ε>ἰπ[ε]ῖν Φερσεφόνα σ' ὅτι Βάκχιος αὐτὸς ἔλυσε.  
ταῦρος ἐς γάλα ἔθορες.  
κριὸς ἐς γάλα ἔπεσε.  
οἶνον ἔχεις εὐδαίμονα τιμήν. 5

A parte errori triviali, le differenze riguardano l'assenza nella seconda lamella dell'esclamazione αἶψα εἰς γάλα ἔθορες e del verso finale e la divergenza fra il vocativo εὐδαίμων nella seconda (v. 5) e l'accusativo εὐδαίμονα nella prima (v. 6).

Poiché entrambe le lamelle sono state trovate nello stesso sepolcro marmoreo sul petto di una donna, non è chiaro il senso e lo scopo della duplicazione. Forse la lamella B fu incisa per prima; poi, rivelatosi insufficiente lo spazio per includere tutto il testo che vi si voleva inserire, l'opera di trascrizione fu ripetuta con la seconda lamina<sup>82</sup>. In tal caso il verso finale doveva essere sentito come importante, se non indispensabile, per accompagnare il cammino oltremondano della defunta.

Purtroppo il verso è riprodotto da Bernabé in un modo che ne falsa non

\* Continuazione da "Prometheus" 34, 2008, 1-26.

<sup>81</sup> K. Tsantsanoglou-G.M. Parássoglou, *Two Gold Lamellae from Thessaly*, "Ελληνικά" 38, 1987, 3-16.

<sup>82</sup> Vd. G. Ricciardelli Apicella, *Le lamelle di Pelinna*, "SMSR" n.s. 16, 1992, 27-39 (27).

solo l'assetto verbale, ma anche l'orientamento enunciativo. Bernabé ha seguito una ricostruzione che risale a Luppe<sup>83</sup> e che comporta la decodificazione come καὶ σὺ μὲν εἰς della sequenza ΚΑΠΥΜΕΝΕΙΣ della lamina e come τελέσας ἄπερ di ΤΕΛΕΑΑΣΑΠΕΡ. Il risultato è davvero sorprendente anche a prescindere da considerazioni paleografiche o stilistiche: si direbbe che la miste andrà sotto terra (come tutti i morenti!) dopo aver celebrato i riti degli altri "beati". Ma, come vediamo per i μύσται καὶ βάκχοι al v. 16 della lamina di Hipponion, per i non meglio definiti beati di Pind. F 129 e per i μάκαρες del verso N della lamina di Falasarna, gli ὄλβιοι a cui si allude sono coloro insieme con i quali il miste percorre la via sacra fino ai prati boschivi sacri a Persefone (gli stessi prati di Aristoph. *Ra.* 448 s. e di [Plat.] *Axioc.* 371d-e).

È vero che lo stesso Pindaro (F 137) dichiara beato chi va all'Ade dopo aver assistito ai riti misterici di Eleusi, ma nella lamina di Pelinna la situazione è diversa: l'iniziazione è un dato acquisito e ciò che può essere comunicato al miste è solo il premio che gli deriva dalla sua condizione.

Per l'inizio del verso è migliore, e pienamente convincente, la restituzione, avanzata già dai primi editori e accolta da Pugliese Carratelli, κάπιμένει σ', che si connette alla dichiarazione precedente "hai in premio il vino" e sul piano formale ha ottimi riscontri (ad es. in Plat. *Rsp.* 361d οἶος ἐκάτερον βίος ἐπιμένει) richiamati in apparato dallo stesso Bernabé.

Con κάπιμένει σ' si impone simultaneamente, per ΤΕΛΕΑΑΣΑΠΕΡ, la palmare restituzione τέλεα ἄσσαπερ (da leggere naturalmente τέλε' ἄσσαπερ), anch'essa proposta da Tsantsanoglou e Parássoglou.

A questa soluzione Luppe aveva obiettato che la forma ἄσσαπερ = ἄτινάπερ è "ungewöhnlich" e che con ἐπιμένει non si spiega il nominativo (in luogo dell'accusativo) ὄλβιοι ἄλλοι. Ma ὄστισπερ è inusuale, non inattestato (cf. ad es. Aristoph. *Eccl.* 53), e il nominativo ὄλβιοι ἄλλοι, che induceva Pugliese Carratelli a integrare τελέονται dopo ἄλλοι, ha l'aria di una costruzione a senso o, meglio, di un incidente estemporaneo quali si riscontrano tante volte nell'epica arcaica: ad es., per ricordare un caso affine, μητέρα (seguito da ἄψ ἴτω) per il pur omeometrico μήτηρ in Hom. *Od.* 1.275<sup>84</sup>.

Ma che l'ultimo verso della prima lamina di Pelinna dovesse avere l'assetto, nelle intenzioni di chi lo ha composto,

κάπιμένει σ' ὑπὸ γῆν τέλε' ἄσσαπερ ὄλβιοι ἄλλοι.  
e ti aspettano sotto terra gli onori<sup>85</sup> degli altri beati.

<sup>83</sup> W. Luppe, *Zu den neuen Goldblättchen aus Thessalien*, "ZPE" 76, 1989, 13 s.

<sup>84</sup> Rimando in proposito al mio *Falsi e veri incidenti nell'Odissea*, "MD" 44, 2000, 9-33 (12 s.).

<sup>85</sup> Per la valenza di τέλεα ("onori" o "premi" piuttosto che "riti") cf. Pind. *Ol.* 10.67,

è confermato dalla convergenza tematica e formale di questo verso con una sentenza di Eraclito (22 B 27 D.-K.), già richiamata dai primi editori e discussa da Gigante<sup>86</sup> per sostenere che “non è Eraclito che dipende da una fonte orfica”, ma che “l’autore orfico della Lamella si rifà ad Eraclito e specifica ciò che attende l’uomo nell’aldilà con τέλεα e sostituisce a ἄνθρωποι gli ὄλβιοι ἄλλοι” (e, aggiungerei, modifica ἄσσα in ἄσσαπερ *metri causa*):

ἄνθρώπους μὲνει ἀποθανόντας ἄσσα οὐκ ἔλπονται οὐδὲ δοκέουσιν.

Attendono gli uomini, quando muoiono, cose che non si aspettano né immaginano.

Quanto alla scelta fra εὐδαίμονα della lamina A e εὐδαιμον della lamina B (è infatti assai improbabile, nel caso di un’esclamazione rituale, che si tratti di varianti intenzionali), Pugliese Carratelli ha optato per il vocativo (“Il vino hai in premio, o beato”), Bernabé per εὐδαίμονα, da riferire a οἶνον oppure a τιμήν. La prima soluzione è probabilmente da preferire perché εὐδαίμων, mai attestato in Omero, compare nella poesia d’età arcaica e classica riferito quasi sempre a persone, talora nell’ambito di un *makarismos* (cf. Hes. *Op.* 826 εὐδαίμων τε καὶ ὄλβιος, ὄς..., Soph. *Ant.* 582 εὐδαίμονες οἴσι... e F 278.1 R.) o di un’apostrofe (Aesch. *Pr.* 647), e tende a conservare a lungo “the basic sense of ‘being in God’s good books’ ”<sup>87</sup>. E nelle *Baccanti* di Euripide è definito εὐδαίμων colui che santifica la sua vita sperimentando i riti iniziatici (v. 73 s.):

ὦ μάκαρ, ὅστις εὐδαί-  
μων τελετὰς θεῶν εἰ-  
δὼς βιοτὰν ἀγιστεύει.

Nulla di più naturale che la miste, assimilata a Dioniso e divenuta toro e monotone<sup>88</sup>, fosse gratificata, nell’ultima esclamazione, dell’epiteto εὐδαιμον.

Infine, appare estremamente dubbia la lettura αἶψα a principio di v. 4 della prima lamina (tutto il *colon* manca nella seconda). È vero che, come osserva Segal<sup>89</sup>, “funerary performance would suit the urgent tone” e che αἶψα compare al v. 8 della lamina di Petelia (e ὦκα al v. 11 di quella di Hipponion) in relazione alla fretta del defunto di bere l’acqua del lago di

*Py.* 9.118 e *Is.* 1.27, Aesch. *Se.* 260 e vd. Ricciardelli Apicella, *Pelinna* (cit. n. 2) 38. Siamo sul piano di τιμήν del v. 6.

<sup>86</sup> M. Gigante, *Una nuova lamella orfica e Eraclito*, “ZPE” 80, 1990, 17 s.

<sup>87</sup> M.L. West (ed.), *Hesiod. Works and Days*, Oxford 1978, 364.

<sup>88</sup> Per Dioniso toro cf. Eur. *Ba.* 100 ταυρόκερων θεόν e 1017 φάνηθι ταῦρος, l’inno anonimo 871 *PMG*, dove il dio è invocato con l’apostrofe ἄξιε ταῦρε, Athen. 11.476a (statua di Dioniso in forma di toro a Cizico), [Orph.] *Hymn.* 52.2 e vd. Pugliese Carratelli, *Le lamine d’oro* (cit. n. 16) 119 e Di Benedetto, *Baccanti* (cit. n. 5) 293.

<sup>89</sup> Ch. Segal, *Dionysus and the Gold Tablets from Pelinna*, “GRBS” 31, 1990, 411-419 (414).

Mnemosyne, ma qui l'avverbio sciupa miseramente l'elegante *tricolon* ritmico-retorico dei vv. 3-5. Ha invece ottime probabilità di cogliere nel segno, considerando l'associazione di Dioniso con il capro<sup>90</sup> e la presenza di ἄριφος (capretto) nell'ambito della stessa formula in F 487.4 = II B 2.4, il (minimale) emendamento ἀΐξ dei primi editori<sup>91</sup>.

#### 8. Segnali di regia

Riprendiamo dunque la questione della comunicazione interna al testo delle lamine di Pelinna dando una traduzione della prima e più ampia lamina (la seconda ha solo due porzioni di testo in meno) sulla base delle scelte testuali appena discusse:

Ora sei morta e ora sei nata, o beata, in questo giorno.

Di' a Persefone che ti liberò proprio Bacco.

Toro balzasti nel latte,

capra balzasti nel latte,

ariete cadesti nel latte.

5

Hai, o beata, il privilegio del vino

e ti aspettano sotto la terra gli onori degli altri beati.

Non sono mancati i tentativi di cogliere la dimensione pragmatica del testo congetturando innanzi tutto a quale contesto esso rimandi e chi sia la *persona loquens* (che il destinatario si identifichi con il miste è molto chiaro).

Bernabé nel suo apparato ha sintetizzato, sulle orme di Riedweg<sup>92</sup>, le diverse opzioni via via emerse: in particolare, se l'occasione sia una cerimonia iniziatica o un rito funebre e se a parlare sia una figura appartenente al mondo infero, la lamina stessa, un sacerdote del rito iniziatico o compagni di fede che assistono ai riti funebri presso il sepolcro.

Che l'attacco rinvii al momento della morte sembra comunque impossibile

<sup>90</sup> Cf. Eur. *Ba.* 139 e vd. E.R. Dodds (ed.), *Euripides, Bacchae*, Oxford 1960<sup>2</sup>, p. XV s. Nella seconda (in esametri dattilici) delle due sezioni in versi di *Suppl. Mag.* 1.49 Daniel-Malomini si parla (r. 65-68 = B 3-5) di un fanciullo che "conduce fuori dal giardino di Persefone la serva quadrupede di Demetra, la capra dal florido e incessante flusso di latte". E per la sequenza capra / ariete si può richiamare PGurob 1, col. I 10 = F 578 Bernabé κριός τε τράγος τε.

<sup>91</sup> Esso è giudicato "undoubtedly correct" da H. Lloyd-Jones, *Addendum*, in *Greek Epic, Lyric and Tragedy. The Academic Papers of Sir H. Lloyd-Jones*, Oxford 1990, 105-109 (107), che ricorda in proposito il calendario di Eretria (nr. 18, A 44-51 e Δ 33-40 Sokolowski), dove si dice che Semele e Dioniso ricevono ciascuno il sacrificio di un'ἀΐξ il 16 di elafebolione. Sospetto altresì che il femminile ἀΐξ sia stato aggiunto ai preesistenti ταῦρος e κριός in relazione al sesso della defunta.

<sup>92</sup> Ch. Riedweg, *Initiation-Tod-Unterwelt: Beobachtungen zur Kommunikationssituation und narrativen Technik der orphisch-bakchischen Goldblättchen*, in F. Graf (ed.), *Ansichten griechischer Rituale*, Stuttgart-Leipzig 1998, 359-398.

negare<sup>93</sup>. Già al v. 1 l'anafora interna di  $\nu\acute{\nu}\nu$  appare ribattuta all'interno stesso del verso dalla determinazione  $\acute{\alpha}\mu\alpha\tau\iota\ \tau\acute{\omega}\delta\epsilon$  e nell'ultimo verso c'è l'indicazione spaziale  $\acute{\upsilon}\pi\acute{o}\ \gamma\eta\nu$ , e del pari sembra chiaro fin dal v. 2 che ci troviamo in un ambito dionisiaco: non solo è stato il dio a "liberare" la defunta ed è menzionato il vino, definito un "onore" o "privilegio" ( $\tau\iota\mu\acute{\eta}\nu$ ), ma la forma stessa delle lamine – due foglie di edera ben disegnate – rimanda alla sfera bacchica.

Discutere se le parole del testo fossero pronunciate durante una cerimonia funebre o al momento di una iniziazione e addirittura risolverla, come vorrebbe Bernabé<sup>94</sup>, nel senso di un'ambiguità intrinseca al testo sulla base dell'affinità strutturale fra iniziazione e morte ( $\tau\epsilon\lambda\epsilon\tau\acute{\eta}$  e  $\tau\epsilon\lambda\epsilon\upsilon\tau\acute{\eta}$ ), enfatizzata da Plutarco (F 178 Sandbach) e già adombrata da Platone (*Rsp.* 365a), significa in termini generali destituire il componimento di una sua concreta occasionalità; più specificamente, ipotizzare che la contiguità semantica fra iniziazione e morte arrivasse al punto di tradursi in un'identica modalità rituale.

Del resto, se l'occasione non fosse stata offerta da un rito funebre, perché mai si dovrebbe raccomandare alla donna in questione di dire a Persefone che è stata "liberata" da Dioniso quando poi il colloquio del miste con Persefone "regina dei sotterranei", che è comune alle tre lamine del Timpone Piccolo, presuppone il decesso del miste e il suo arrivo ( $\acute{\epsilon}\rho\chi\omicron\mu\alpha\iota$ ) presso la dea?

Il vero problema resta uno solo – chi parla? –, ma per discuterlo occorrerebbe conoscere la risposta a due domande preliminari: il testo – un testo così breve – contiene segnali in grado di guidarci? E, in caso positivo, questi segnali sono congruenti fra loro?

Al primo quesito possiamo rispondere che è probabile che il testo contenga in sé in buona misura le 'stage-directions' della sua attualizzazione rituale. I testi delle lamine del gruppo II Pugliese Carratelli sono stati rinvenuti a Thurii e a Pelinna, quelli del gruppo I A in luoghi più o meno distanti fra loro come Hipponion, Petelia, Entella, Farsalo, quelli del gruppo I B a Creta e in Tessaglia<sup>95</sup>. Per quanto importante potesse essere la tradizione orale e scritta (catabasi, *hieroi logoi*) condivisa dagli aderenti a un certo movimento religio-

<sup>93</sup> Vd. Segal, *Dionysus* (cit. n. 9) 413 s.; F. Graf, *Dionysian and Orphic Eschatology. New Texts and Old Questions*, in T.H. Carpenter-C.A. Faraone (edd.), *Masks of Dionysus*, Ithaca N.Y. 1993, 239-258 (249 s.); Riedweg, *Initiation* (cit. n. 92) 367. Per interessanti ipotesi sui "Bacchic funeral rituals" vd. Graf in Graf-Johnston, *Ritual Texts* (cit. n. 12) 158-163.

<sup>94</sup> Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* (cit. n. 1) 44.

<sup>95</sup> Per una tavola che compendia i dati relativi alla disseminazione geografica delle lamine vd. S.G. Cole, *Landscapes of Dionysus and Elysian Fields*, in M.B. Cosmopoulos (ed.), *Greek Mysteries. The Archaeology and Ritual of Ancient Greek Secret Cults*, London-New York 2003, 193-217 (202-204).

so, la circolazione a distanza di spazio e di tempo dei testi incisi sulle lamine presuppone che questi potessero essere usati valorizzando i segnali pragmatici annidati nel discorso poetico e, per converso, fossero già composti in vista della loro possibile utilizzazione, con eventuali adattamenti, in contesti diversi<sup>96</sup>.

Ma, naturalmente, non è il singolo testo a rivelare di per sé la sua nervatura drammatica: esso comincia a ‘significare’, dando indicazioni sul suo contesto di esecuzione, se confrontato con altri testi affini e con il quadro culturale di cui fa parte. È in effetti la rete in larga misura sotterranea dei segni impliciti a delineare le coordinate di un sistema ancorato a determinate situazioni e a determinati contesti, tanto più che la trascrizione di questi ‘Totenpässe’ si elaborava, anche per la costrizione imposta dall’angusta superficie delle (costose) lamine, in modo più o meno selettivo, stralciando le sequenze ritenute di volta in volta più importanti rispetto a un repertorio più ampio (e non a caso mancano quasi sempre, rispetto alla tradizione epica, quelle marche dialogiche variamente cristallizzate in funzione di ‘disse’ o ‘rispose’ che servivano a incorniciare le singole battute).

Ma se i segnali ci sono o almeno possono essere cercati, coerenti essi non appaiono davvero per quanto riguarda le lamine di Pelinna, né dobbiamo sforzarci di omologarli a ogni costo l’uno all’altro per ricostruire un insieme unitario.

Chi diceva “oggi sei morta e oggi sei nata in questo giorno” si rivolgeva alla defunta durante il rito funebre e le ricordava di dire a Persefone che Bacco stesso – cioè proprio quel Dioniso orfico figlio di Persefone la cui uccisione ad opera dei Titani è alla radice della colpa che ‘incatena’ gli esseri umani – lo ha liberato dalla *ποινή*, cioè dal prezzo che, come dice Pindaro (F 133.1 s.), gli uomini sono tenuti a pagare alla dea in termini di sofferenza per l’offesa da lei patita in un remoto passato<sup>97</sup>.

Il messaggio, che rielabora il modulo trenodico dell’elogio del morto<sup>98</sup>, viene comunicato alla defunta nel momento in cui è appena morta e ha iniziato il suo viaggio verso l’Ade senza essere ancora giunta alla presenza di Persefone e aver superato quel momento critico – il giudizio infero – che

<sup>96</sup> Come nota Riedweg, *Initiation* (cit. n. 92) 363, si tratta di *Gebrauchstexte* svincolati da un controllo centrale.

<sup>97</sup> Cf. anche Pind. *Ol.* 2.58 *ποινὰς ἔτεισαν* e, nell’ambito delle lamine d’oro, F 489.4 (= II A 1.4) e 490.4 (= II A 2.4) *ποινὰν ἀνταπέτεισ’ ἔργων οὔτι δικαίων*, F 493 = II C 2 *ἄποινος γὰρ ὁ μύστης*.

<sup>98</sup> Una formulazione eulogistica comparabile ricorre nella lode di Armodio nel famoso *skolion* attico 894 *PMG*: *φίλταθ’ Ἀρμόδι’, οὗ τι πω τέθηκας, / νήσοις δ’ ἐν μακάρων σέ φασιν εἶναι κτλ.* (vd. M. Alexiou, *The Ritual Lament in Greek Tradition*, Cambridge 1974, 104-108).

ancora la separa dalla beatitudine finale.

Chi pronuncia le esclamazioni seguenti e assicura alla defunta che sotto terra la attendono gli onori degli altri beati si congratula con lei perché si trova ormai oltre quell'ostacolo che nelle lamine F 489 = II A 1 e F 490 = II A 2 del Timpone Piccolo viene superato subito dopo la preghiera (v. 6 s.):

νῦν δ' ἰκέτις ἦκω παρ' ἀγνὴν Φερσεφόνειαν,  
ὥς με πρόφρων πέμψη ἔδρας ἐς εὐαγέων.  
Ora supplice vengo presso Persefone santa,  
perché benevola mi mandi alle sedi dei puri.

(tr. di G. Pugliese Carratelli)

La defunta (diciamo pure la 'baccante') di Pelinna<sup>99</sup> ha superato, a v. 3 ss., il giudizio: è diventata dio, e cioè "toro" e "capra" e "ariete" balzati o caduti nel latte, e fruisce come stabile possesso (ἔχεις) del "vino"<sup>100</sup> dispensato in quel συμπόσιον τῶν ὀσίων a cui allude non senza ironia Platone nella *Repubblica* (363c-d) quando dice che nei loro versi Museo e suo figlio Eumolpo "conducono i giusti nell'Ade e li mettono a sdraiare, poi apparecchiano il banchetto degli uomini pii e li fanno stare tutto il tempo cinti di corone ed ebbri, ritenendo che un'eterna ebbrezza sia la più bella ricompensa della virtù (κάλλιστον ἀρετῆς μισθὸν μέθην αἰώνιον)" (dove è da notare la congruenza di μισθὸν μέθην con οἶνον... τιμὴν delle lamine di Pelinna)<sup>101</sup>.

La vivace discussione volta a decifrare il senso di queste formule programmaticamente segrete – da "toro balzasti nel latte" a "hai il privilegio del vino" – non è giunta a risultati certi o almeno generalmente condivisi<sup>102</sup>, ma quel che sembra sufficientemente chiaro è che esse esprimono attraverso immagini desunte dalla tradizione misterica l'avvenuta identificazione del defunto con Dioniso: decisivi in questo senso i confronti con il v. 4 della lamina del Timpone Grande di Thurii (F 487 = II B 2) e con il v. 10 di una di quelle del Timpone Piccolo (F 488 = II B 1), dove la formula equivalente "capretto cadesti nel latte" (ἔριφος ἐς γάλα ἔπετες) succede senza soluzione di continuità rispettivamente a θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου e a θεὸς δ' ἔση ἀντὶ βροτοῖο (ma F 488 ha la prima persona ἔπετον).

Non c'è dunque motivo per intendere queste esclamazioni, con Ried-

<sup>99</sup> A una mesta discesa dai monti di baccanti macedoni per celebrare il funerale della compagna Nicò fa riferimento Posidipp. 44 A.-B.

<sup>100</sup> Per la contiguità vino / latte cf. Eur. *Ba.* 142 ῥεῖ δὲ γάλακτι πέδον, ῥεῖ δ' οἶνω e 706-710 (con la nota di Dodds), e per il latte fatto scaturire dalle baccanti anche Plat. *Ion* 534a.

<sup>101</sup> Vd. Edmonds III, *Myths* (cit. n. 1) 84-88 e i passi richiamati da Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* (cit. n. 1) 50.

<sup>102</sup> Per una panoramica sui diversi tentativi esegetici vd. Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* (cit. n. 1) 46-51.

weg<sup>103</sup>, come uno sguardo retrospettivo al momento dell'iniziazione e, di conseguenza, postulare che l' 'histoire' presupposta dal 'récit' segua una successione non lineare lungo le stazioni presente / passato / futuro. Gli aoristi ἔθορες ed ἔπεσεσ non comportano un aggancio temporale più remoto degli aoristi ἔθανες ed ἐγένου del v. 1, e l'unico 'flash-back' riconoscibile (e giustamente riconosciuto da Riedweg) è prodotto, ma non a caso all'interno di una frase subordinata, da ἔλυσε del v. 2, che si richiama effettivamente al dato, ormai più o meno lontano nel tempo, dell'iniziazione della defunta.

### 9. Le due voci di Pelinna

Una conclusione sembra imporsi: nelle due lamine di Pelinna si succedono due voci, due locutori.

Il primo locutore (A) è una voce dell'aldiqua che dà inizio alla fase del rito scandita dalla parola poetica e ha l'autorità di dare istruzioni alla defunta non diversamente da come fa la voce 'didattica' delle lamine del gruppo I A. Sintomatica in particolare la coincidenza, in relazione a ciò che la defunta dovrà dire una volta arrivata alla meta, dell'infinito iussivo εἰπεῖν a principio del v. 2 con εἰπεῖν a principio del v. 6 della lamina di Petelia (F 476 = I A 2) e del v. 8 della lamina di Farsalo (F 477 = I A 3) e con l'imperativo εἶπον a principio del v. 10 della lamina di Hipponion (F 474 = I A 1).

Il secondo locutore (B) è una voce dell'aldilà che sancisce la promozione a uno stato divino e garantisce la partecipazione della defunta agli onori degli altri beati. Questa voce corrisponde:

A. a quella che in F 488.9 = II B 1.9 dice:

ὄλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δ' ἔση ἀντὶ βροτοῖο  
O felice e beatisimo, dio sarai anziché mortale,

B. a quella che in F 487.4 = II B 2.4 proclama:

θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου.  
Da mortale sei divenuto dio.

C. a quella che in F 491.4 = I C 1.4 dice alla destinataria:

Καικιλία Σεκουδεῖνα, νόμῳ ἴθι διὰ γεγῶσα  
Cecilia Secondina, vieni, divenuta divina conforme alla legge.

D. a quella che, sia pure in una lamina di tipo molto particolare (quella rinvenuta a Pherai in Tessaglia), dichiara (F 493 = II C 2):

εἴσιθι ἱερὸν λειμῶνα. ἄποινος γὰρ ὁ μύστης.  
Accedi al sacro prato: il miste ha espiato.

Poiché in quest'ultima lamina l'affermazione è preceduta da Βριμὼ Βριμὼ, e Βριμὼ può valere come un epiteto o un nome alternativo di Per-

<sup>103</sup> *Initiation* (cit. n. 92) 373 s.

sefone<sup>104</sup>, Pugliese Carratelli ne ha dedotto che questa formula di salvezza fosse pronunciata da Brimò/Persefone<sup>105</sup>, ed è un suggerimento congruente in particolare con il caso A, dove il *makarismos* segue immediatamente alla supplica indirizzata dal miste in prima istanza a Persefone (χθονίων βασίλεια al v. 1).

In queste lamine l'accesso alla beatitudine sembra infatti una questione che riguarda esclusivamente il defunto e Persefone benché l'invocazione del primo coinvolga anche Eukles (Ades?), Eubuleus (Dioniso)<sup>106</sup> e genericamente tutti gli dei.

Alla stessa conclusione era spontaneamente indotto Zuntz discutendo il medesimo caso A<sup>107</sup> prima di esserne distolto da altre considerazioni: che ὄλβιε καὶ μακαριστέ è un'apostrofe idonea a essere rivolta dai suoi compagni a un uomo d'eccezione o a un eroe (cf. Hom. *Od.* 24.36 e 192)<sup>108</sup> piuttosto che dalla regina degli Inferi a un defunto e che al verso precedente Persefone è nominata in terza persona. Zuntz pensava perciò alle congratulazioni espresse da "some *coetus sanctorum*, such are seen on catacomb paintings hailing one newly arrived at the sojourn of the blessed"<sup>109</sup>.

D'altra parte, sembra perfettamente in linea con la situazione che la dea chiami ὄλβιε (di cui μακαριστέ è un'amplificazione sinonimica) un essere umano per il quale, nella prima lamina di Pelinna, sono in serbo gli onori riservati agli altri ὄλβιοι: non è un omaggio deferente a un eroe, è il preludio a una sentenza di salvezza.

Per altro verso, il confronto con le lamine di Pelinna (lamine che Zuntz non poteva conoscere) mostra che il rapporto miste / Persefone / altri beati è

<sup>104</sup> Cf. Ap. Rh. 3.862 Βριμὸν νυκτιπόλον, χθονίην, ἐνέροισιν ἄνασσαν, Lyc. 698 Ὀβριμοῦς τ' ἄλσος, οὐδαίας Κόρης, [Orph.] *Arg.* 17 (Dioniso come Βριμοῦς... εὐδυνάτοιο γονάς) e vd. G. Colli, *La sapienza greca*, I, Milano 1977, 387 s. che interpreta come riferimento all'unione fra Zeus e Persefone e alla nascita di Dioniso l'acclamazione eleusina ricordata da Hippolyt. *Ref.* 5.8.40 ἱερὸν ἔτεκε πότνια κοῦρον Βριμὸν Βριμόν. Incerta, date le lacune, l'identificazione di Brimò in PGurob 1 (= F 578 Bernabé), col. I 5-7: σῶσόγ με Βριμὸν με[γάλη / Δημήτηρ τε Ῥέα [ / Κούρητές τ' ἔνοπλοι.

<sup>105</sup> *Le lamine d'oro* (cit. n. 16) 124.

<sup>106</sup> L'identificazione di Dioniso e Eubuleus sembra assicurata da Plut. *Quaest. conv.* 714c: vd. Edmonds III, *Myths* (cit. n. 1) 59 s.

<sup>107</sup> Zuntz, *Persephone* (cit. n. 11) 322: "He that has been speaking so far is now being spoken to. Since his first words had been addressed to Persephone, one would expect this verse (ὄλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δ' ἔση ἀντὶ βροτοῖο) to be her answer".

<sup>108</sup> In entrambi i casi Agamennone si rivolge con ὄλβιε a un vecchio compagno d'arme (prima Achille, poi Odisseo). Nessun'altra apostrofe con ὄλβιε ricorre nei poemi omerici. Per μακαριστέ cf. adesp. 148.1 Page (epitafio per Filico di Corcira): ἔρχεο δὴ μακαριστὸς ὁδοιπóρος (vd. D.L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981, 460 s.).

<sup>109</sup> Zuntz, *Persephone* (cit. n. 11) 323.

esattamente inverso rispetto a quello da lui postulato. Mentre il riferimento in terza persona a Persefone in F 488.7 = II B 1.7

δεσποίνας ὑπὸ κόλπον ἔδυν χθονίας βασιλείας

mi immersi nel grembo della Signora regina degli Inferi

succede, con ripresa di βασιλείας nella stessa sede, all'apostrofe del primo verso (ἔρχομαι ἐκ κοθαρῶν κοθαρά, χθονίων βασιλεία) e si spiega come automatismo narrativo (ἔδυν è in parallelo con ἐξέπταν del v. 5 e ἐπέβαν del v. 6), sono invece gli altri beati a essere indicati in terza persona nel verso finale della prima lamina di Pelinna (“e ti aspettano sotto la terra gli onori degli altri beati”).

Solo Persefone “regina dei sotterranei” poteva emettere la sentenza di beatitudine dichiarando alla supplice che potrà finalmente dirigersi verso il prato dei beati<sup>110</sup>.

#### 10. *Benvenuto!*

Anche la lamina del Timpone Grande di Thurii conferma l'esistenza di un dialogo fra un miste e Persefone ed è venuto il momento di riportarla per esteso (F 487 = II B 2):

Ἄλλ' ὀπότεν ψυχὴ προλίπη φάος ἀελίοιο,

δεξιὸν Ε.ΘΙΑΣ δ' ἐξι<ε>ναι πεφυλαγμένον εὖ μάλα πάντα·

χαίρε παθὼν τὸ πάθημα τὸ δ' οὐπὼ πρόσθ' {ε}ἐπεπόνθεις·

θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου· ἔριφος ἐς γάλα ἔπετες.

χαίρ<ε> χαίρε· δεξιὰν ὀδοιπόρ<ει>

5

λειμώνας θ' {ε}ἱεροῦς καὶ ἄλσεα Φερσεφονείας.

Ma quando l'anima abbandona la luce del sole,

devi procedere verso destra<sup>111</sup> serbando ogni precetto dentro di te.

Benvenuto, tu che questa esperienza provasti, né mai prima

la provasti<sup>112</sup>:

<sup>110</sup> “Persephone is the one who decides” (Cole, *Landscapes* [cit. n. 95] 211).

<sup>111</sup> Poiché l'enigmatica sequenza di lettere (ma la stessa lettura è incerta) Ε.ΘΙΑΣ si inserisce all'interno di una sequenza che per il resto è un compiuto esametro dattilico, sembra verosimile l'ipotesi di Riedweg, *Initiation* (cit. n. 92) 386, secondo cui per tutelare il segreto del messaggio l'incisore avrebbe volutamente inserito brandelli di parole o lettere senza senso. Il fenomeno assume dimensione macroscopica e incontestabile in F 492 = III 1 (vd. già D. Comparetti, *Laminette orfiche edite e illustrate*, Firenze 1910, 15 e ora Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* [cit. n. 1] 66 s.), ma sembra riscontrabile episodicamente anche in altre lamine (cf. F 484a.3 πωτιαετ e forse F 489.1 σχωνων).

<sup>112</sup> Per la *figura etymologica* cf. Soph. *OR* 553 s. τὸ δὲ / πάθημι ὁποῖον φῆς παθεῖν δίδασκέ με e, con riferimento a un ambito iniziatico, Plut. F 178 Sandbach τότε δὲ πάσχει πάθος οἷον οἱ τελεταῖς μεγάλοις κατοργιζόμενοι. Ma qui non si tratta né dell'iniziazione né della morte in se stessa, ma, come indica anche il dimostrativo τό e l'attacco in asindeto del verso seguente, di *questa* esperienza, incredibile e radicale, di diventare dio. L'aggiunta

da mortale sei divenuto dio. Capretto cadesti nel latte.

Benvenuto, benvenuto! Procedi a destra

5

verso i prati sacri e i boschi di Persefone.

Anche qui l'attacco (vv. 1-2) ha un'inflexione didascalico-prescrittiva (quando lascia la luce del sole, l'anima del miste deve procedere verso destra), con l'infinito iussivo ἐξίέναι sulla linea dell'εἰπεῖν delle lamine di Pelinna, di Petelia e di Farsalo, mentre il seguito consiste in una serie di esclamazioni in parte coincidenti con quelle delle lamine di Pelinna.

Pur notando che i v. 3 ss. sono del tutto staccati dai primi due, Zuntz non ne traeva la naturale conclusione, e cioè l'esistenza di uno stacco dialogico, anzi osservava che "what is described in A1, 2, 3 [= F 488-490 Bernabé] – the arrival before Persephone and the words to be spoken to her – is here left out; the outcome, confidently expected, is alone stated"<sup>113</sup>.

In questa prospettiva l'enfatico χαῖρε in principio di v. 3, ripreso con anadiplosi in principio di v. 6, è stato talora inteso<sup>114</sup> nel senso di una formula di addio, ma questo χαῖρε si correla a un momento in cui il miste ha già concluso la sua esperienza di morte e rinascita. Qui χαῖρε non è pertanto una formula di addio, come pure tante volte è dato di trovare in contesti funebri (basti pensare al χαῖρέ μοι ὦ Πάτροκλε di Hom. *Il.* 23.19 e ai reiterati χαῖρε di addio nell'*Alceste* di Euripide: v. 179, 391, 626, 743, 1004), bensì un χαῖρε di 'benvenuto' come il parimenti iterato χαῖρε con cui Odisseo saluta Atena in Soph. *Ai.* 91 ὦ χαῖρ', Ἀθάννα, χαῖρε, Διογενὲς τέκνον e come il χαῖρε che l'anonima dea infera custode della Verità riserva al *kouros* portato da cavalle immortali, dopo averlo accolto e avergli stretto la mano, nel proemio del poema di Parmenide (28 B 1.24-28 D.-K.):

ὦ κοῦρ' ἀθανάτοισι συνάορος ἠνιόχοισιν,

ἵπποις ταῖ σε φέρουσιν ἰκάνων ἡμέτερον δῶ,

25

χαῖρ', ἐπεὶ οὔτι σε μοῖρα κακὴ προὔπεμπε νέεσθαι

τήνδ' ὀδόν (ἦ γὰρ ἀπ' ἀνθρώπων ἐκτὸς πάτου ἐστίν),

ἀλλὰ θέμις τε δίκη τε.

O giovane che compagno di aurighe immortali

e delle cavalle che ti portano arrivi alla nostra casa,

25

benvenuto a te, ché non già sorte maligna ti scortava a venire

per questa via (è lontana dalla pista degli uomini),

τὸ δ' οὔπω πρόσθ' ἐπεπόνθεις, per quanto non indispensabile, non è un semplice riempitivo per concludere il verso, ma sottolinea con un inciso parentetico (ecco perché, diversamente da come pensa Zuntz, *Persephone* [cit. n. 11] 331, il δ' ha una precisa funzione) la differenza rispetto a precedenti esperienze di temporanea identificazione estatica con il dio nel corso dei riti bacchici praticati in vita.

<sup>113</sup> Zuntz, *Persephone* (cit. n. 11) 332.

<sup>114</sup> Vd. i rimandi bibliografici in Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* (cit. n. 1) 53.

bensi norma e giustizia.

dove anche il riferimento alla μοῖρα (cf. ad es. F 489.5 = II A 1.5 εἴτε με Μοῖρ' ἐδάμασσ') e la via lontana dal cammino degli uomini richiamano il mondo delle lamine misteriche<sup>115</sup>.

Rivolto invece dal devoto alla dea (come nel caso appena ricordato dell'*Aiace* sofocleo), è il χαῖρε che leggiamo in una lamina trovata a Eleutherna (F 495 = II C 1):

Πλού]τωνι καὶ Φ[ερσ]οπόνει χαίρεν.

Come mostra il confronto con F 496k Φιλίστη Φερσεφόνη χαίρειν e con F 494 Πλούτωνι... Φερσεφόνη, la frase non rappresenta un invito (di chi?) a “gioire (della vicinanza) di Plutone e Persefone”, come intende Pugliese Carratelli, ma è un saluto del miste ai sovrani inferi nel momento in cui perviene al loro cospetto<sup>116</sup>.

Anche la lamina del Timpone Grande di Thurii va dunque ripensata nella forma di un confronto fra il ministro del rito e Persefone parallelo a quello della prima lamina di Pelinna:

#### PELINNA A

##### A

Νῦν ἔθανες καὶ νῦν ἐγένου †τρισόλβιε† ἄματι τῷδε.  
εἰπεῖν Φερσεφόνα σ' ὅτι Βάκχιος αὐτὸς ἔλυσε.

##### B

ταῦρος εἰς γάλα ἔθορες,  
αἰξ εἰς γάλα ἔθορες,  
κριὸς εἰς γάλα ἔπεσες,  
οἶνον ἔχεις, εὔδαιμον, τιμὴν  
κάπιμένει σ' ὑπὸ γῆν τέλε' ἄσσαπερ ὄλβιοι ἄλλοι.

#### TIMPONE GRANDE

##### A

Ἄλλ' ὅποταν ψυχὴ προλίπη φάος ἀελίοιο,  
δεξιὸν ἐξιέναι πεφυλαγμένον εὖ μάλα πάντα.

<sup>115</sup> Rimando al mio *Il ritorno del kouros: tradizione epica e articolazione narrativa in Parmenide 28 B 1 D.-K.*, in D. Accorinti-P. Chuvin (edd.), *Des Géants à Dionysos. Mélanges offerts à F. Vian*, Alessandria 2003, 189-205, e alla bibliografia ivi citata.

<sup>116</sup> Come annota Bernabé, *Ophicorum... fragmenta* (cit. n. 1) 74, “defuncti anima Inferorum regi et reginae salutem dicit”.

**B**

χαῖρε παθῶν τὸ πάθημα τὸ δ' οὐπω πρόσθ' ἐπεπόνθεις·  
 θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου·  
 ἔριφος ἐς γάλα ἔπετες  
 χαῖρε χαῖρε, δεξιὰν ὁδοιπόρ<ει>  
 λειμώνας θ' ἱεροῦς καὶ ἄλσεα Φερσεφονείας.

In entrambi i casi una voce autorevole dell'aldiqua (A) – verosimilmente quella della guida del rito funebre a capo del tiaso dionisiaco<sup>117</sup> – si esprime nei due versi iniziali in esametri dattilici<sup>118</sup>; ad essa risponde una voce dell'aldilà (B), non sappiamo se interpretata da un singolo o da un coro, in sequenze non esametriche tranne nell'ultimo verso (o, nella lamina del Timpone Grande, nel primo e nell'ultimo verso), e con coincidenza letterale nella frase εἰς γάλα ἔπετες.

Sembra evidente che anche lo stacco ritmico assecondava la struttura antifonale sottesa al testo e l'opposizione fra situazione funeraria e sentenza oltremondana.

11. *I metri di Persefone*

In ambito ritmico si sono scontrati nello studio delle lamine misteriche due orientamenti altrettanto aprioristici: uno, dominante, che non riconosce in questo ambito nient'altro che esametri epici, tanto da ricondurre alla prosa qualsiasi sequenza non esametrica<sup>119</sup>, fosse pure un verso come il χαῖρε χαῖρε, δεξιὰν ὁδοιπόρ<ει> della lamina del Timpone Grande, che basta leggere ad alta voce per avvedersi che non è prosa, e un altro (Gallavotti, Giangrande)<sup>120</sup>, pronto ad accogliere come ritmico-musicale qualsiasi sequenza così com'è tramandata, fosse anche il presunto 'eptametro' dattilico (ma a costo dell'anomala scansione τρῑς- per τρῑς-)<sup>121</sup> νῦν ἔθανες καὶ νῦν ἐγένου, τρισόλβιε, ἄματι τῷδε del primo verso delle due lamine di Pelinna.

Entrambe le posizioni sono inaccettabili perché nessuno (nessuno che sa-

<sup>117</sup> Vd. Riedweg, *Initiation* (cit. n. 92) 371, che pensa in prima istanza a un "Mysterienpriester".

<sup>118</sup> Su τρισόλβιε vd. sotto, § 11.

<sup>119</sup> Le lamine di Pelinna sarebbero, a parte gli esametri, "prose, wheter rhythmic or not" già per Tsantsanoglou-Parássoglou, *Gold Lamellae* (cit. n. 1) 13, e vd. anche Riedweg, *Initiation* (cit. n. 92) 461 s.; Bernabé, *Orphicorum... fragmenta* (cit. n. 1) 47; Graf in Graf-Johnston, *Ritual Texts* (cit. n. 12) 137-139.

<sup>120</sup> Gallavotti, *Hipponion* (cit. n. 25) 349 e 357; Giangrande, *Goldlamellen* (cit. n. 34) 81-83 e *The Gold Lamellae from Thessaly*, "Minerva" 5, 1991, 85-90 (86).

<sup>121</sup> Giangrande, *Goldlamellen* (cit. n. 34) 83 cita a sproposito quali esempi di τρῑς Hes. *Op.* 173 e 596 (in entrambi i casi τρῑς è seguito da una parola iniziante per digamma).

pesse produrre esametri di discreta fattura) componeva per caso, credendo di esprimersi in prosa, un'impeccabile sequenza giambo-trocaica<sup>122</sup> come χαῖρε χαῖρε, δεξιὰν ὁδοιπόρ<ει>, che ci è nota a partire da Archil. F 197 W.<sup>2</sup> Ζεῦ πάτερ, γάμων μὲν οὐκ ἐδαισάμην. E per altro verso è probabile che il redattore delle lamine di Pelinna, forse influenzato dall'encomio del miste in Soph. F 837 R. ὡς τρισόλβιοι / κείνοι βροτῶν, οἱ ταῦτα δερχθέντες τέλη / μόλωσ' ἐς Ἄιδου)<sup>123</sup>, sostituisse τρισόλβιε a un originario aggettivo di forma ~ ~ (a μάκαρ pensavano già i primi editori: cf. Hes. *Op.* 141 ὑποχθόνιοι μάκαρες, Eur. *Ba.* 73, *Cy.* 495, fr. 446 K.).

Anche per Zuntz<sup>124</sup> tutte le sequenze non esametriche a lui note erano in 'prosa ritmica' e consistevano in formule ieratiche quali troviamo in Philostr. VA 8.30 (al momento della morte del maestro i discepoli odono una voce simile a quella di un coro di vergini: στείχε γᾶς· στείχ' ἐς οὐρανόν· στείχε) o in Luc. *Peregr.* 39 (ἔλιπον γᾶν, βαίνω δ' ἐς Ὀλυμπον). Senonché le formule richiamate da Zuntz sono di epoche in cui la prosa ha ormai surrogato molte funzioni tradizionali della poesia lirica oppure, se sono di età pre-ellenistica, non si rivelano affatto in prosa: il τήνελλα καλλίνικε attribuito ad Archiloco (F 324 W.<sup>2</sup>) e intonato a Olimpia per gli atleti vittoriosi è un *colon* lirico di forma x x ~ - x - x che viene usato anche per il secondo (χαῖρε ἄναξ Ἡράκλεις) e per la prima parte del terzo *colon* (αὐτός τε καιόλαος, αἰχμητὰ δύο) di questo 'efimnio'<sup>125</sup>, il grido variamente modulato in onore di Imeneo si propone nella forma di un *metron* giambico in Sapph. 111.2 e 4 (ὕμνησον), in quella di un gliconeo in Eur. *Tro.* 314 = 331 (Ἵμην ὦ Ἵμέναι' ἄναξ), in quella di un reiziano coriambico in Aristoph., *Pax* 1332 (Ἵμην, Ἵμέναι' ὦ); e ancora, l'esclamazione misterica (ricordata da Dem. 18.259) ἔφυγον κακόν, εὔρον ἄμεινον è, come riconosce lo stesso Zuntz, un paremiaco, ὦ τὸν Ἄδωνιν ha dato il nome all'adonio, e così via.

Struttura lirica hanno anche le lamine di Pelinna e del Timpone Grande.

Nella prima lamina di Pelinna riconosciamo la seguente struttura (naturalmente introducendo le necessarie elisioni in coerenza con la *scriptio plena*

<sup>122</sup> Hephaest. *Ench.* 6.2 considerava la serie ~ ~ - x ~ ~ - x ~ ~ - alla stregua di un trimetro giambico acefalo, oppure di un trimetro trocaico catalettico, e in effetti si tratta di un *colon* ambiguo, suscettibile di proporsi come trimetro giambico catalettico (o, piuttosto, 'sincopato': cr 2ia) in contesto giambico e come 3tro<sup>^</sup> in contesto trocaico.

<sup>123</sup> Ma una ragione più intrinseca della sostituzione potrebbe essere stata, come ha ipotizzato Ricciardelli Apicella, *Pelinna* (cit. n. 82), il desiderio di "sottolineare la condizione di quest'anima, che ha compiuto un ciclo completo di nascite e morti, e che ha così raggiunto l'eterna beatitudine" (cf. Pind. *Ol.* 2.68 ἐστρίς).

<sup>124</sup> *Persephone* (cit. n. 11) 341-342.

<sup>125</sup> Vd. lo schema nei *Iambi et elegi* di West.

τρισόλβιε al v. 1 delle lamine di Pelinna e πρόσθε e τε al v. 3 e al v. 6 della lamina del Timpone Grande di Thurii):

ταῦρος εἰς γάλ' ἔθορες,	- - - - - = //	cr - - cr
αἰξ εἰς γάλ' ἔθορες,	- - - - -	sp - - cr
κριὸς εἰς γάλ' ἔπεσε.	- - - - - = //	cr - - cr

seguita da

οἶνον ἔχεις, εὐδαιμον, τιμήν	- - - - -	alcm
------------------------------	-----------	------

cioè da un *colon* dattilico che in quanto tale funge da pericope modulante rispetto all'esametro finale (il quale è pertanto da considerare, in entrambe le lamine, un esametro lirico, non recitativo)<sup>126</sup>.

Anche nella lamina del Timpone Grande abbiamo, dopo un esametro lirico (χαῖρε παθῶν τὸ πάθημα τὸ δ' οὐπω πρόσθ' ἐπεπόνθεις), un periodo di coerente tenore giambico 'sincopato'<sup>127</sup>:

θεὸς ἐγένου 'ξ ἀνθρώπου·	- - - - -	ia mol
ἔριφος ἐς γάλ' ἔπετες	- - - - -	- - cr - - cr
χαῖρε χαῖρε, δεξιὰν ὁδοιπόρ<ει>	- - - - -	cr 2ia

Se si considera che la misura giambica fu originariamente caratteristica di inni legati alle feste in onore di Demetra, di Persefone, di Dioniso (cf. Athen. 14.622b) dei quali ci restano echi in un carne di Archiloco connesso a Demetra e Kore (F 322 W.<sup>2</sup>)

Δήμητρος ἀγνῆς καὶ Κόρης	- - - - -	2ia
τὴν πανήγυριν σέβων	- - - - -	cr ia

e nei canti che in Aristofane troviamo indirizzati a Demetra (*Ra.* 386-395), Dioniso (*Th.* 985-1000), Iacco (*Ra.* 399-404)<sup>128</sup>, non è cosa peregrina immaginare che in queste lamine Persefone si esprimesse nei ritmi caratteristici delle feste dedicate a lei stessa e alle altre figure del suo divino 'entourage'.

Fra i brani suddetti merita in particolare di essere citato, anche per il gioco delle sincopi e per la presenza al v. 988 della sequenza /ia mol/ come al v. 4 (θεὸς ἐγένου 'ξ ἀνθρώπου) della lamina del Timpone Grande, il preludeo (vv. 985-990) dell'inno a Dioniso di Aristoph. *Th.* 985-1000:

ἀλλ' εἶα πάλλ' ἀνάστρεφ' εὐρύθμω ποδί,	- - - - - = //	3ia
τόρευε πᾶσαν ᾠδήν·	- - - - -	ia ba

<sup>126</sup> Per la compresenza di esametri dattilici lirici e sequenze giambiche cf. Aesch. *Ag.* 104-122 = 123-138; Soph. *OR* 151-158 = 159-167; Eur. *Andr.* 117-125 = 126-134 e vd. Dale, *Lyric Metres* (cit. n. 34) 29-31 e Martinelli, *Gli strumenti del poeta* (cit. n. 33) 176 s.

<sup>127</sup> Sulla prassi della 'syncopation' e sull'ambiguità (o, piuttosto, ἐπιπλοκή) fra *cola* giambici e trocaici restano molto utili le considerazioni di Dale, *Lyric Metres* (cit. n. 34) 69-96. Per il tipo di aferesi ἐγένου 'ξ cf. Eur. *Cy.* 618 μαινομένου 'ξελέτω, Aristoph. *Th.* 706 μου 'ξαρπάσας e 761 σου 'ξηράσατο.

<sup>128</sup> Vd. B. Gentili-L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003, 132.

ἡγοῦ δέ γ' ᾧδ' αὐτὸς	- - - - -	ia sp
σὺ κισσοφόρε Βακχεῖε	~ - ~ ~ ~ - - - //	ia mol
δέσποτ' ἐγὼ δὲ κώμοις	- ~ - - - - -	cho ba
σὲ φιλοχόροισι μέλπω.	~ ~ ~ ~ ~ - - - //	ia ba

Parrebbe quasi che nell'immaginazione di coloro che elaborarono queste lamine la regina dei morti avesse, per così dire, appreso dai suoi stessi devoti a cantare la sentenza di beatitudine in festosi ritmi giambici differenziando anche in questo la propria voce da quella, strettamente esametrico-recitativa, del maestro della cerimonia funebre.

Università dell'Aquila

FRANCO FERRARI